

«Lasciamoci condurre da loro al cuore della vita»



Un giovane si alza a fotografare papa Francesco

Che si sia Padri sinodali, segretari, che si lavori proprio nelle segreterie sinodali come esperti o che si stia vivendo queste intense settimane da semplici uditori, ciò che colpisce è la generale convinzione che l'ascolto rappresenti, per così dire, la «carta vincente», lo strumento e la modalità più frequentata dai delegati, per confrontarsi e costruire. «Un ascolto effettivo dei giovani», come nota don Enrico Parolari che è sacerdote diocesano, psicologo, presente al Sinodo, presso la segreteria speciale, e che aggiunge: «All'inizio potevo sembrare un ascolto semplicemente suscitato dalle questioni giovanili, dalle domande, ma sta diventando sempre di più un ascolto partecipato».

Questo è un valore aggiunto?
«Dall'ascolto vero non si può, per così dire, uscire illesi: è a caro prezzo. Come qualche Padre ha esplicitato con chiarezza mi aspetto che l'ascolto porti a un cambiamento. Può essere un mutamento

nel linguaggio, sulla trasparenza - soprattutto su quest'ultima - ma anche utile a liberare risorse. Qualcuno ha fatto notare che, nel cammino di Emmaus, Gesù, per ascoltare, è andato nella direzione sbagliata, perché ha seguito i discepoli. Io penso che non basta stare di fronte o con i giovani, ma che, per accompagnarli, bisogna lasciarli condurre dai ragazzi al cuore della loro vita». L'ascolto porta con sé il rapporto intergenerazionale come nodo problematico...
«La preoccupazione del rapporto tra le generazioni, è qualcosa che accomuna un po' tutte le culture, con modalità diverse. Ogni generazione fa da sé, come se ci fosse un'estraneità o una ricerca di percorsi assolutamente nuovi. Si pensi, ad esempio, alla trasversalità della digitale per



Don Enrico Parolari

il mondo giovanile o delle differenziazioni nel concetto di libertà nelle differenti parti del mondo. Questo, comunque, potremmo dire, da parte dei vescovi e della Chiesa, interroga soprattutto il mondo degli adulti, perché mettersi in gioco vuol dire rischiare. Forse noi adulti abbiamo paura a confrontarci con giovani che hanno prospettive assolutamente inedite rispetto alle nostre, ma che in fondo nell'incontro, nello scontro e a volte anche nell'allontanamento, ci cercano».

Anche la questione del discernimento vocazionale non può essere affrontata in modo univoco da un Sinodo di respiro mondiale.
«Il discernimento ha incuriosito, stimolato e messo anche in crisi. Già nell'*Instrumentum laboris* la questione del rapporto tra

Chiesa e giovani - e viceversa - era stato affrontato attraverso 3 passaggi. Dapprima, cercando di cogliere sfide, ma anche rischi e problemi; inoltre, rileggendo la condizione giovanile nella prospettiva della vocazione, della scelta o scelte di vita; adesso è un esercizio in atto, non facile, ma che stiamo facendo insieme. Non è una teoria, ma è quella ricerca di ciò che Dio ci chiede oggi nella situazione in cui siamo per il bene, quindi per l'annuncio del Vangelo e per il coinvolgimento di noi adulti. Penso che il tema del discernimento possa offrire un indizio importante: come il Sinodo non è iniziato con l'Assemblea sinodale, ma assai prima con integrazioni qualitative molto qualificate, così adesso non può finire con il termine dei lavori. Penso e spero che una parte del messaggio sinodale inneschi un processo dentro cui camminare, nelle varie Diocesi e realtà ecclesiali, per cercare insieme la strada dell'annuncio e della testimonianza, giocandosi insieme nel rapporto intergenerazionale». (Am.B.)



Ultimi giorni di lavoro per i Padri sinodali. L'arcivescovo Delpini, grato per questa esperienza di ascolto che gli

«apre gli occhi», apprezza i ragazzi che intervengono «senza alcuna timidezza» e «con piglio autorevole»

«I giovani sono tutti chiamati alla felicità»

DI ANNAMARIA BRACCINI

«Come guarda Dio la generazione dei giovani?». È questo l'aspetto che affascina - lo dice lui stesso - l'arcivescovo di Milano, impegnato, in queste settimane, nel ruolo di Padre sinodale. «Dio li guarda come persone chiamate a realizzare la loro vocazione, a essere felici nella relazione con Gesù e nella vita cristiana. Questo mi sembra un elemento caratterizzante», spiega monsignor Delpini. «Certamente Dio vede anche i limiti e chiede alla Chiesa di considerare i problemi e i drammi giovanili. Se volessimo dire, in una parola sintetica, come Dio ci invita a guardare ai giovani di oggi, direi come a persone chiamate alla felicità».

Quali sono le principali tematiche discusse nel Circolo minore di cui fa parte?

«Nel Circolo minore al quale partecipo, l'*"Italicus C"*, si parla italiano, ma poco meno della metà dei presenti viene da altri Paesi. Per quello che posso riassumere, mi sembra che i temi emersi siano stati, anzitutto, quelli della varietà e della grande differenza di situazioni. Abbiamo discusso, per esempio, su come si possa interpretare le diverse vocazioni dentro l'orizzonte dell'unica vocazione che chiama tutti a partecipare alla vita di Dio. Un altro tema che abbiamo affrontato è quello di come accompagnare i giovani nel discernimento vocazionale che, mi pare, soffra qualche volta di un senso di inadeguatezza, evidenziando un bisogno più di percorsi da intraprendere che di testi o di idee da discutere».

I giovani riescono a essere protagonisti?
«Non dimentichiamo che un numero straordinario di giovani ha fatto sentire la propria voce attraverso le forme di preparazione al Sinodo. Ora, all'interno dei Lavori, mi sembra che il gruppo qui presente intervenga senza alcuna timidezza e, anzi, con un piglio



I Padri sinodali e i giovani delegati durante i lavori assembleari

piuttosto autorevole. Quello che, semmai, vorrei sottolineare è il significato dell'ascolto stesso. Non è soltanto recense delle voci, ma è una relazione che cambia sia i giovani che i vescovi. Questo è un tema molto promettente, che mi pare stiamo praticando abbastanza bene».

Dialogando con Padri e ragazzi di regioni lontane, come giudica la situazione giovanile delle terre ambrosiane?
«Ammiro i nostri giovani che, forse, dal Sinodo e da coetanei di altre parti del mondo, possono imparare la ferocezza missionaria, l'idea che i giovani sono gli apostoli dei giovani. Un ardore che i ragazzi di altri Paesi vivono e praticano,



Monsignor Delpini

talvolta anche con sacrificio e rischio della vita, mentre da noi, mi pare, i giovani - certamente bravi - sono un poco timidi nel proporre la loro fede e nel condividere l'appartenenza alla Chiesa come ciò che merita di essere allargato ad altri».

Ricordo ai ragazzi della Diocesi la gioia della partecipazione, la convinzione e la capacità di dedicare tempo alle comunità o ai movimenti di cui fanno parte, ma, forse, quello che si può imparare è una maggiore capacità di condivisione e di irradiazione.
Come sta vivendo il Sinodo a livello personale?
«Sono contento di essere qui e di

ascoltare voci che mi aprono gli occhi su situazioni - talvolta drammatiche, talvolta entusiasmanti - che mi aiutano ad avere un senso di Chiesa e l'idea di una generazione giovanile molto diversificata. La mia emozione e i miei sentimenti sono di gratitudine perché sono stato chiamato a partecipare a questo Sinodo da papa Francesco. Ho trovato una sua particolare benevolenza nei miei riguardi e sono, appunto, grato della presenza del Papa, sempre attento con i suoi interventi puntuali. Proprio il Papa ha convinto tutti a introdurre tre minuti di silenzio dopo ogni cinque interventi: questo permette di assimilarli meglio e in profondità. La fatica rimane, ma la facciamo volentieri perché speriamo di contribuire al bene di tutta la Chiesa».

«Cercano compagni di viaggio che non li manipolino»

«Ritengo che ciò che sta emergendo sia l'importanza dell'ascolto: ascoltare non come una strategia per dare risposte, ma come luogo per entrare e vivere in profondità quella relazione umana da cui può nascere l'annuncio del Vangelo. Un tale ascoltare implica mettersi in discussione ed essere disponibili a cambiare. Ci tiene a sottolineare, anzitutto, questo aspetto peculiare del Sinodo dedicato ai giovani, il segretario speciale dell'Assise, padre Giacomo Costa che sottolinea anche due altri elementi: «L'importanza delle relazioni che si stanno sviluppando e la riflessione sul ruolo delle parrocchie, sulla loro capacità di intercettare itinerari giovanili oggi assai meno stabili che nel passato. Dobbiamo ancora affrontare questa domanda nelle sue conseguenze pratiche, ma è rilevante che stia già animando la discussione».

Giunti a 3/4 del cammino sinodale, quali sono le esigenze che i giovani hanno evidenziato?

«In aula i ragazzi hanno espresso, in maniera molto forte, il desiderio di essere accompagnati nei loro percorsi, potendo contare su persone di fede e profondamente umane. Hanno sottolineato la bellezza di questo accompagnamento, quando e se esiste. D'altra parte, chiedono alla Chiesa di fare un investimento maggiore per poter avere figure specificamente formate; uomini e donne che possano stare e lavorare in silenzio e in compagnia con i giovani che non li manipolino. Descrivono veri compagni di viaggio maturi, che li aiutino a scoprire come liberare la libertà di rispondere al Signore».



Padre Giacomo Costa

Quali sono le sue sensazioni ed emozioni personali in questo momento?
«Sono proprio sorpreso da questo Sinodo. Non sapevo bene cosa aspettarmi: era la prima volta, non avrei mai nemmeno pensato di poter partecipare a un Sinodo. Abbiamo cercato, nel lungo lavoro preparatorio, di articolare uno strumento che aiutasse soprattutto i Padri sinodali a confrontarsi e a parlare. Però, vedere, nel concreto, persone che vengono dalla Corea, dal Sud Africa, dall'India, dal Nord America, dal Canada, e sentire la loro passione per i giovani, il loro mettersi in gioco per dare un contributo, mi ha veramente commosso e mi sta dando l'energia per affrontare un compito che è, senza dubbio impegnativo, ma che mi apre prospettive molto al di là di quanto potevo immaginare». (Am.B.)

«Occorre dialogare per trasmettere l'eredità della Chiesa»

DI CLAUDIO URBANO

Nonostante la qualifica con cui sono invitati al Sinodo, gli «uditori» non si fermano all'ascolto. Non si limitano infatti a «svigliare» sui dibattiti dei porporati, ma - si potrebbe dire - hanno la funzione di stimolare dall'interno l'Assemblea, portando direttamente la voce e le riflessioni dei giovani. Così, mentre il Sinodo entra nella settimana conclusiva in cui i vescovi sono chiamati a decidere nuovi orientamenti pastorali, la sensazione riportata dai partecipanti è innanzitutto quella dell'unità: il punto di vista non è più sui «giovani e la Chiesa, ma sui giovani nella Chiesa», sintetizza Margherita Anselmi, della Diocesi di Ascoli Piceno, chiamata come colla-

boratrice della Segreteria speciale del Sinodo: «All'inizio l'interesse era comprendere come i giovani potessero essere protagonisti, ora si sta scoprendo che tutti vogliono camminare insieme».

Suor Alessandra Smerilli, economista, che come uditrice partecipa a tutte le sessioni, restituisce quasi un'immagine da stadio: «Quando in Assemblea c'è un intervento particolarmente apprezzato i giovani si fanno sentire. Ciò non avviene però semplicemente per approvare qualcosa che va nella direzione del giovanilismo, i giovani intervengono quando sentono che i temi trattati sono quelli veri, che si sta cercando il loro bene e quello della Chiesa».

E i vescovi sono pronti ad ascoltare? «Ricordo - prosegue - che la prima se-

ra ero veramente colpita dal vedere come nei loro interventi i vescovi fossero veramente appassionati dei giovani, fino quasi alla commozione. E quando dai giovani emergono provocazioni li vedo pronti a rispondere, anche se in qualche momento si rimane un po' spaesati. Ogni volta che il dibattito sta per chiudersi c'è sempre un nuovo intervento che ricorda: i giovani si aspettano qualcosa da noi».

Quali sono dunque le aspettative per ciò che potrà uscire dal Sinodo? «Nella riunione presinodale dei giovani hanno detto chiaramente che non vogliono fare tutto da soli, non intendono semplicemente fare richieste che devono essere accettate. Hanno anche alcune richieste, ma desiderano dalla Chiesa e dalle generazioni

precedenti qualcuno che li segua, e hanno bisogno di modelli a cui ispirarsi», precisa Felipe Domingues, giornalista brasiliano, collaboratore della Segreteria del Sinodo. «Penso che qui si giochino l'ascolto e il dialogo intergenerazionale: non significa fare un'indagine o trovare un modo di fare concessioni ai giovani, ma dialogare per trasmettere l'eredità della Chiesa, il Vangelo. I giovani sono aperti a imparare, ma allo stesso tempo bisogna andare incontro a coloro che si sentono lontani».

«Mi piacerebbe - riprende suor Smerilli - se si tornasse a considerare solo i giovani che incontriamo perché vengono a cercarci. C'è la richiesta di una Chiesa pronta a incontrare i giovani il dove sono e a camminare con loro anche per strade impervie».